

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

15 LUGLIO 1948

Abbonamento annuo L. 400
sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

La testimonianza del temporale

IL PERIODO CHE SEGUE la seconda guerra mondiale è tra i più confusi della storia d'Italia: districare il profilo, decifrare dietro le molteplici contraddizioni la realtà sostanziale resta anche oggi un compito troppo difficile; e non tanto per fare della storia, che sarebbe certo prematuro, ma piuttosto per trarne un orientamento approssimativo di valutazione pratica. Si contrano in quel tempo che già ci sembra remoto, o meglio sarebbe dire che si affiancano, esigenze schiettamente rivoluzionarie di tipo comunista con altre, le più diffuse, che tendevano a una restaurazione, pressappoco, del regime vigente fino all'avvento del fascismo: e le prime cadde dalla presenza degli alleati sul territorio italiano, si dovettero accentare di un condominio con le altre forze, senza poter neppure tentare la conquista violenta del potere.

Dalla mescolanza dell'antifascismo comunista con quello restaurazionistico nacque un moto complesso e contraddittorio di reazione al passato, che ebbe solo una vernice rivoluzionaria. Almeno nelle forme, ed era impossibile agire diversamente, una rivoluzione ci doveva essere; e la rivoluzione comporta un suo diritto che tende a sopprimere ogni tipo di discriminazione etica tra persone catalogate in base a una determinata etichetta politica. Questo diritto di cui ha con serenità di studioso, disegnato, il profilo Santi Romano, che pure ne fu vittima, doveva in parte cadere col tempo, quando, sbiadita sempre più quella vernice rivoluzionaria di cui si è detto, il regime stabilizzato mostrò chiaramente la sua essenza di restaurazione prefascista. E tuttavia questa revisione necessaria non si sarebbe dovuta fare senza cautela, tanto più che le forze inquadrate nel partito comunista, erano state eliminate dal governo: lasciare le porte aperte, senza discriminazione, a tutti coloro che erano stati colpiti dal diritto rivoluzionario significava limitare indebitamente certe esigenze fondamentali di reazione al ventennio che sono vive dappertutto, ad un solo tipo di antifascismo, a quel comunismo.

Ed a questo si è arrivati con una cecità pericolosa o con una chiarezza colpevole: ma non ci saremmo occupati di questo grave fenomeno, che ci riguarda solo come cittadini, se il caso più scandaloso non si fosse dato rispetto ai professori universitari. Nessuno discute la riammissione di certi docenti, e non occorre farne i nomi notissimi, circondati come sono dall'ammirazione e dal rispetto di tutti; le loro responsabilità politiche, a una valutazione più serena e distaccata, apparivano in un certo senso marginali e tali in ogni modo da non intaccare in maniera irreparabile il loro prestigio di maestri. Ma che dire di altri contraddistinti da una faziosità particolare, da un profitantismo notorio spesso non compensato (se di compenso in certe materie può parlarsi) nemmeno dalla grandezza della figura scientifica? Con che coraggio si mandano dinanzi ad essi, in veste di giudici, sia pure d'esami, coloro che hanno combattuto per la libertà? E quale prestigio circoscriverà la loro cattedra? Quale di noi vorrebbe riconoscerli per maestri? Se c'era un campo in cui si doveva procedere con accorta sensibilità era questo dell'insegnamento universitario: certe attenuanti che si debbono riconoscere ai tirannelli di villaggio, ai faziosi di basso rango, non possono diminuire le responsabilità di chi era in grado di giudicare, e di trarre almeno qualche conseguenza di costume dignitoso.

"Ahi non per questo..." ci tocca ancora di ripetere e con la bocca più amara.

Ricerca

E' fondamentale nella vita l'impostazione teoretica dei problemi e, in prima linea, di quelli più generali relativi al significato stesso della vita, al suo valore e al valore degli elementi molteplici che la costituiscono onde ne risulti un quadro armonico e gerarchico in cui sia visibile una unità sostanziale.

Ma è altrettanto fondamentale che nell'esplicazione quotidiana degli atti in cui il vivere si articola ci sia fedeltà alla visione teoretica accettata: che cioè tra l'astratto contemplato e il concreto vissuto si inserisca un uomo che vive e contempla e agisce con coerenza.

Ora se è vero che non duriamo fatica ad accogliere i valori soprannaturali di una visione trascendentalistica, è altrettanto vero che scivoliamo di frequente nel frammentarismo delle azioni quotidiane, creando in noi una strana contemporaneità di altissime visioni teocentriche e di povera, interessata posizione pratica, vissuta in termini pesantemente pragmatici.

E' questione di coerenza, dicevamo: di un risveglio della responsabilità individuale che ristabilisca l'armonia del rapporto tra pensiero ed azione. Ma è anche questione di chiarire meglio a se stessi — su un piano teoretico — oltre al problema fondamentale, il valore di molte espressioni della vita: la portata e il limite di ciascuna nell'ambito della persona che ne è soggetto, nell'ambito della società di cui le persone sono membri e nell'ambito della storia in cui persona e società si esplicano.

Intendiamo alludere agli aspetti temporali del vivere, che se possono e debbono essere assunti a significato superiore — *sive manducatis, sive bibitis*... — hanno però allorché di vero e di buono in sé stessi e perciò come tali interessano intelligenza e volontà. Nè si dimentichi, sempre nell'intento di tradurre in pratica la tesi della universale fratellanza di creature e di redenti, che per gran parte degli uomini almeno la seconda qualifica non ha significato e che tale condizione fraterna dovrà raggiungersi almeno nello sforzo reciproco di instaurare condizioni di vivibilità umana in base a quei soli dati su cui si possa trovare concordanza.

Non solo quindi ricerca di coerenza, per superare la scarsa efficacia del nostro cristianesimo individuale: ma ulteriore allargamento della sfera di cose vere e buone, verso le quali muoversi con simpatia per ciò che di buono e di vero hanno in sé stesse anche a guardarle con l'occhio umano, prescindendo dal soprannaturale.

E' questo il settore dei valori «temporali», banco di prova per il cristiano di oggi. Se volessimo tentare di catalogarli potremmo distinguere quelli materiali (la natura minerale, vegetale, animale; gli elementi materiali della civiltà: il pane, il vino, la casa comoda, il vestito ben fatto, utensili, macchine, denaro) e quelli umani, questi ultimi duplici come l'esser umano: i valori vitali o carnali (il corpo e la sua salute, forza, bellezza) e i valori spirituali rappresentati dalla persona e dal suo muoversi nella società e nella storia (libertà, giustizia, benevolenza; conquiste della

scienza e della tecnica; creazioni dell'arte; progresso complessivo del livello spirituale, istituti giuridici, organizzazione sociale, economica, politica).

Non è tanto la catalogazione che ci interessa, quanto un'indicazione esemplificativa del piano su cui muoversi e dove la ricchezza d'energia di ciascuno può scoprire una gamma assai vasta di valori temporali secondari su cui appurare la propria intelligenza e volontà amorosa. Come pure siamo d'accordo con chi senta l'urgenza di portare nella vita quel senso di equilibrio che salvi dal pericolo di preferire il temporale al divino e all'eterno, di farne l'unica ragione d'essere.

Ma parlando a cristiani in cui si possa supporre un fondamentale e abbastanza volontoso impegno di serietà cristiana, detto che il nostro amore per il temporale deve essere un amore orientato — memore cioè dell'evangelico — cerchiamo prima... — che scorga in questi valori temporali un dono della Provvidenza, una via per elevarsi, un mezzo per fini più alti, e detto anche della necessità che il nostro sia un amore redentore di questa realtà ferita, resta da sottolineare che deve essere innanzitutto «amore»: amore reale, amore positivo.

Il programma di un individuo che si proponga la perfezione in base soltanto ai valori temporali potrebbe essere così formulato: creare uomini illuminati e generosi, in una città abitabile e fraterna,

in un mondo ordinato e spiritualizzato. Ora se tale programma non esaurisce tutte le istanze cristiane, è certamente affermazione di valori autentici e come tali cari ad ogni uomo e ad ogni cristiano.

Ma ripetiamo, l'urgenza di un'attenzione al temporale deriva soprattutto dalle contingenze attuali: è, infatti, l'unica via per accostarsi alla stragrande maggioranza degli uomini di oggi che di valori soprannaturali non vogliono saperne. Ad essi occorre dire, con la vita, che i cristiani credono in tutto ciò che è buono e vero, e convincere quindi di chi si muova sotto l'impressione di una comprensione della vita non sempre felice da parte di cristiani dichiarati, che una posizione diversa non solo teoricamente è possibile ma è realmente perseguita con sincerità ed amore. Questo amore evangelico del temporale costituirà una delle più chiare testimonianze dei cristiani tra gli uomini.

Angelo Gaiotti

L'Assemblea Generale dell'Azione Cattolica Italiana

Dal 30 luglio al 2 agosto avrà luogo a Siena l'Assemblea Generale dell'Azione Cattolica Italiana. E' inutile sottolineare l'importanza di questo incontro, che è il primo dopo l'adozione dei nuovi statuti: mentre ci riproponiamo di metterlo in rilievo il significato nel prossimo numero, invitiamo fin da ora tutti i fuochi a seguire attentamente le giornate senesi e ad esserci spiritualmente presenti con la preghiera.

Diamo in quarta pagina il programma dettagliato dell'incontro.

LA BOCCA DELLA VERITÀ



Agitare prima dell'uso.

(v.b.) E' nostra abitudine cercare nelle cose non tanto un aspetto polemico conflittuale, quanto il significato più profondo e vero. Così, se nelle recenti agitazioni di fine d'anno per l'aumento di contributi è stato assai facile scorgere una precisa faziosità politica da parte di gruppi bene individuali, noi pensiamo che sia necessario guardare più in fondo, e riteniamo sia utile fare qui alcune considerazioni in proposito.

a) Di fronte a problemi tecnici, a vari interessi studenteschi, gli universitari sono tutti sostanzialmente concordi, e i dissensi cominciano a nascere solo quando sulle rivendicazioni studentesche si vogliono fare speculazioni politiche. Nessuno vuol pagare improvvisamente 6.000 lire di contributo, ma se qualcuno vuol fare di questa opposizione un'arma politica, allora c'è il pericolo che gli universitari vadano apposta apposta a pagare spontaneamente i contributi. E il risultato degli agitatori politici di professione risulta assai miserevole e contro produttivo nei confronti degli interessi degli studenti. Per far valere delle rivendicazioni bisogna essere uniti, tutti uniti. Chi fa delle speculazioni politiche divide per sé stesso gli studenti, e quindi sabota (a ognuno il suo verbo) le manifestazioni studentesche.

b) Non si può dire che le autorità accademiche abbiano dimostrato una grande sensibilità e una grande comprensione per le esigenze degli universitari. A parte gli impegni verbali presi con i rappresentanti del Consiglio Nazionale Universitario, i Rettori dovevano rendersi conto che un contributo piuttosto elevato, che capita fra capo e collo nell'imminente degli esami, assume tutto l'aspetto di un ricatto, e costituisce per molti studenti un problema serio, che aggrava improvvisamente per molti — forse, oggi, per i più — il già difficile bilancio familiare. Se ne sarebbero forse resi conto, i Rettori, se considerassero di più gli organismi rappresentativi studenteschi, e scollandone le richieste quasi sempre serie e giuste. Ma, così, è naturale che poi vengano le agitazioni più o meno violente. E non basta, allora, chiamare la polizia. Dopo, magari, ci si accorderà. Ma sarà un trattato di pace, mentre poteva essere un trattato di amicizia.

c) Comunque sia è un fatto positivo che la voce degli studenti seguiti a farsi sentire. Non dico che sempre assuma atteggiamenti positivi o sempre raggiunga dei risultati positivi. Ma che si faccia sentire è già molto. Se il Consiglio Nazionale Universitario ha partecipato alla commissione ministeriale per la questione delle tasse e contributi anche le "basi" studentesche sono volute intervenire, hanno voluto far sentire la loro voce, anche se non sempre con quella serietà di impostazione che si richiede a studenti universitari. Ma questa specie di democrazia diretta, di partecipazione alla vita universitaria come soggetti attivi, non ci può non essere simpatica.

d) Benché non manchino, son rari i casi in cui gli studenti facciano sentire la loro voce non per interessi immediati, ma per interessi più generali della vita universitaria della serietà degli studi. Vien fatto di ricordare con nostalgia quelli che al I Congresso Romano chiesero una maggiore serietà e una maggiore severità negli esami. Ma eravamo ancora molto vicini alla guerra, alla occupazione tedesca, alla resistenza, e i valori profondi delle cose si vedevano meglio,

alla luce recente di quelle esperienze brutanti.

e) Nello stesso senso non possiamo non guardare con un certo senso critico all'attività svolta dagli organismi rappresentativi universitari. La politica — la politica nel suo senso deteriorato di influenza (e spesso faziosità) di partito, e di politicismo parlamentare — è troppo spesso entrata nei nostri organismi rappresentativi. E' stato anche questo che spesso ha provocato una certa indifferenza o anche diffidenza degli studenti verso gli organismi rappresentativi, rendendo più difficile il raggiungimento della comunità universitaria — comunità di studenti, e comunità di studenti e professori — raggiungimento che dovrebbe essere il fine più utile di ogni forma di organizzazione universitaria. Mentre, d'altro canto, il sorgere di comitati di agitazione e simili — come anche le forme più violente delle varie agitazioni — non hanno certo contribuito allo spirito di collaborazione che fra organismi studenteschi e autorità accademiche si è sempre auspicato.

Concludendo mi pare si debba insistere per un'attività studentesca, intelligente e costruttiva in seno all'Università, evitando e denunciando manovre politiche e politicistiche. Noi abbiamo sempre cercato di difendere queste linee d'azione, e, pur se riconosciamo lealmente di non esserci sempre riusciti, riteniamo che la nostra azione non sia stata priva di qualche frutto.

Crediamo perciò necessario mantenerci su questa linea, che vuol essere linea di serietà e di serenità. Sia pure fra mille problemi ancora insoluti, l'Università va lentamente riprendendosi; e, in questa linea, troveremo molti amici, perché nonostante tutto, ci sono all'Università molte persone serie e di buona volontà. E credo che anche in campo di attività universitaria il nostro molto dovrebbe poter essere: "Molti amici, molto onore".

PAURA DI ESSERE "INTELLETTUALE,"

Una matricola mi ha detto: «Non vi accorgete quanto siete ridicoli e sciocchi ad agitare programmi pieni di concetti astrusi di paroloni reboanti e vuoti, pretendendo di essere degli intellettuali? Noi intendiamo vivere con semplicità, con concretezza la nostra vita, dobbiamo studiare, ma soprattutto agire, guardarci intorno, divertirli e godere dei nostri vent'anni. Non sappiamo che fare dei malinconiche «vocazioni intellettuali».

E' proprio così: ci sono delle parole che spaventano, ci sono dei concetti che appaiono inaccessibili, estranei al gusto dell'uomo moderno, uomo tecnico, uomo d'azione, che disprezza tutto ciò che è dottrinario e teorico, di quest'uomo «up-to-date» che ha disimparato a pensare, cui riesce a volte così penoso fermarsi sui valori, assorbito com'è dalle cose.

Da più parti si discute di questi problemi. Pure all'Università si sente continuamente parlare di crisi di cultura, di necessità di riforme che inducano a maggiore serietà di studi. Ebbene ho l'impressione — e vorrei proprio sbagliarmi, — che dietro tanto agitarsi non ci sia un fermento vitale. Siamo giunti, purtroppo, alla fase del luogo comune, dello slogan che passa di bocca in bocca passivamente senza suscitare una determinazione, uno sforzo, per ricercare e far propri i valori riaffermati.

Il mio amico matricola non è uno svogliato, non frequenta l'Università di mala voglia, ha studiato e seguito le lezioni con entusiasmo, molto probabilmente prenderà «trenta» agli esami ma quando gli parlo di «vocazione intellettuale» mi guarda con un certo sorriso, come

per dire: «Poverino sarebbe così simpatico, se non avesse il pallino della cultura!».

«Vocazione intellettuale» è definizione forse troppo ricercata. Noi tutti istintivamente diffidiamo di ciò che è troppo sonoro, retorico, del guardaroba dell'eloquio che rinchioda dietro splendide cinte concetti tiscuzi ed anemici. Ma anche l'idea più vitale se non è espressa con convinzione, se non è conquistata, anzi riconquista nostra, se è ripetuta così ad orecchio, vagamente, «astrattamente», (cioè non come norma di vita e di pensiero) necessariamente si svuota, diventa «flatus vocis», retorica.

Ci fa sorridere l'ingenuità o la dabbenaggine di chi si fa apostolo ad ogni piè sospinto di «più intensa vita intellettuale» e nulla, assolutamente nulla, innova alle sue grettezze, al suo mediocre conformismo. «Vocazione intellettuale» ripetono in tanti, e si compiacciono da vanitosi, di attribuirsi una qualità ricercata, che «fa fino».

Magari sono in buona fede. Ma gli altri, i positivi, i pratici non hanno torto di farsi beffe dei compagni e del loro inconcludente quanto pretenzioso discutere e si riaffermano nella convinzione che l'Università prepara ad una professione, cioè a lauree e non troppo faticosi guadagni.

Ma altri ancora, sono vittime di questo slogan sonato e deformato che perpetua l'equivoco e fa il vuoto attorno alla parola incrinata.

Sono i giovani che si affacciano agli studi superiori volenterosi e coscienti e aspirerebbero appunto ad una vita intellettuale, ma, o non si riconoscono troppo dotati per giungere a tanto, ovvero la considerano come un lusso che ruba troppo tempo, mentre bisogna tanto studiare, pensare agli esami, alla tesi, altro che badare a «farsi la cultura».

E' ancora sempre così: «Lapidem quem reprobarunt edificantes. Sic factus est in caput anguli». Dovremmo porre a fondamento del nostro periodo universitario la vita di cultura, la vita intellettuale, e nettamente si rifiutiamo, non solo, ma ci pare anche di farlo per plausibilissimi motivi.

Ma perché questa «reprobatio»? L'abbiamo veduto qui sopra. E' paura. Paura di essere «intellettuali» perché non si sa, non si è capito che cosa questa parola significhi.

Paura di scegliere la pietra angolare perché è appunto la più dura ed è faticoso scalpellarla.

Paura di diventare degli isolati che si ostinano a marciare contro corrente in un mondo in cui domina — si diceva — la tecnica e non il pensiero.

Bisogna vincere questa paura. Bisogna in una ridda di affermazioni presuntuose e bolse, mettere in luce una semplice idea, che dissipi ogni diffidenza e prevenzione.

Intellettuale è l'uomo che pensa. Intellettuale è chi riflette, valuta, confronta; si pone dei perché e non accetta passivamente la risposta da altri approntata, ma vuole rendersene conto; collega un fatto ad un altro e ne trae una regola una conclusione. Allora potremo aggiungere, senza tema di fraintendimenti che intellettuale è l'uomo che pensa con metodo critico e sintetico, l'uomo che di fronte a qualsiasi fenomeno della vita e della sua vita, si propone di pensarci su.

«Pensarci su», la formula tanto cara al Manzoni: «Tutto qui».

Non mi pare che l'Università che è — in certo senso, — «professionista del pensiero» debba spaventarsi di essere quel che deve essere.

Certo la paura può nascere se si presuppone intellettuale solo chi sa scrivere le critiche ai poeti ermetici più ermetiche dei poeti recensiti, e sa tutto sulla musica dodecafonica e ha studiato a memoria la «Scienza Nuova» del Vico.

Ma allo studente universitario non si chiede nulla di eccezionale, assurdo, solo un interesse più largo verso le manifestazioni più alte dello spirito. Tutti pensano concretamente; il suo pensiero deve sforzarsi di essere più profondo, più logico, più cosciente.

Se chi dice di non aver tempo per farsi la cultura, perché ha da preparare esami, li preparasse con uno sforzo di intelligenza e non solo di memoria; se riflettesse di più andando al fondo dei problemi, scoprirebbe di diventare tanto più colto, quanto più inquadra i dati tecnici delle discipline nell'unità del suo spirito; scoprirebbe — e con quanta meraviglia che la cultura non è una sovrastruttura di cognizioni più o meno esotiche, ma è appunto la coscienza della gerarchia dei valori, un'apertura più larga, la facoltà di guadagnare con maggior limpidezza e penetrazione nella vita e nelle cose.

L'evidenza di certe proposizioni è in «re ipsa». La mia matricola, che vuole seriamente studiare, ha appunto per questo, anche se non se lo immagina vocazione intellettuale, ovvero la sua serietà di studio è fittizia.

Spesso però — è doloroso ammetterlo — abbiamo paura di essere intellettuali, perché facciamo fatica a pensare, perché rifuggiamo dallo sforzo, perché a volte è difficile generalizzare, è difficile il pensare anche il pensato. Sono troppo pochi, anche all'università coloro che cercano il più possibile di pensare con la propria testa.

Dimentichiamo che ogni lavoro richiede un dispendio di energie, che la società ci ha destinato a questa funzione di lavoro intellettuale, e non può tollerare negli studenti carenza di pensiero, debolezza di volontà.

Per quanto ci sforzeremo di pensare, per quanto riusciremo ad essere intellettuali, — ovvero semplicemente intelligenti; — per quanto avremo saputo essere in grado di far chiaro agli altri, quel che non ci preoccupiamo spesso nemmeno di far chiaro a noi stessi, di tanto avremo semplicemente compiuto il nostro dovere dinanzi a Dio e dinanzi ai fratelli.

Paura di essere intellettuali oggi, significa certezza di essere dei falliti domani, significa per lo meno rinuncia colpevole al compito cui eravamo destinati.

Nicola Sipari

In 2. pagina

L'invito di un poeta.
Momento estivo.

In 3. pagina

Piccola problematica dei diritti di libertà.
Consuete rubriche.

In 4. pagina

Il programma e gli incontri di Salerno.

L'invito di un poeta

Ho qui dinanzi a me un libro di poesie nuove che ho sentito dalla voce del loro autore. L'ho avvicinato e conosciuto qualche giorno fa: un frate, la cui parola e figura religiosa mi sono parsi il presupposto e il commento più significativo alla sua espressione poetica. Giova questa per capire l'uomo e in lui Dio mirabilmente presente, ma forse è fortuna conoscere il frate-sacerdote per ancor più comprendere e apprezzare il poeta.

E' la raccolta intitolata: «Io non ho mani» del Padre David M. Turollo recentemente edita da Bompiani. Vi si rivela l'umanità del Sacerdote che si arrende e si eleva a Dio in una fede viva e sofferta, invito per tutti a credere e a sperare. Così nel frate che dice la parola di Dio e la gode, giovane con noi, nella espressione concreta della natura è la gioia estatica dell'adesione di amore al Creatore. Poeta che ha creato parole incarnate e viventi, «Omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei» è il motivo che mi è parso sentire nel Sacerdote, nel Poeta e nell'uomo in cui è più vivo il possesso divino, malgrado ogni sofferenza, per il diritto di una scelta lanciata in termini di vocazione religiosa:

"E Dio che non ci dà tregua; la nostra è una tragedia di sole".

Ma non è un commento letterario che intendo fare; bensì rilevare motivi pressanti al nostro spirito, attuali in FUCI, che questa raccolta poetica esprime in tono così modernamente vivo.

E' il Dio presente che cerco, il

"Dio che pena nel cuore dell'uomo".

Si è parlato di irrazionale e di Fede. Si parla di speranza. Qualcuno ha molto bene dimostrato che «la Fede non si muove nel campo dell'irrazionale, ma del sopra-razionale» (Ricerca 1° Maggio). La ragione stessa ne dimostra la necessità. E' giusto, si deve credere. Il mistero non sarà eternamente mistero. E' umiltà saper attendere e saper sperare!... Eppure questo «saper sperare» è più difficile che riconoscere la ragionevolezza della fede. Troppo spesso, forse, questa speranza cristiana, che dovrebbe essere il frutto continuo di vita di una fede accettata, resta proiettata nell'infinito ideale di una perfezione che ci pare troppo alta. Il nostro atteggiamento è quello di chi ammira un «sopra-razionale» cui si sente fatalmente al di sotto come vinto dal peso di una umanità troppo terrena. L'ammirazione è arida, apatica, improduttiva: la Fede, la Speranza diventano per noi virtù soltanto ideali e non ravvivano le vicende quotidiane che invece stancano e appesantiscono la nostra giornata. Io non so se sia possibile una speranza naturale senza un atteggiamento soprannaturale. Mi pare di no. Comunque credo che mai come oggi gli uomini abbiano disimparato ogni significato della speranza. L'adattarsi alla giornata spesso è un rassegnarsi in cui non c'è alcuna luce di speranza. No, non è irrazionale neppure essa, poiché non lo è la fede, ma è anch'essa sopra-razionale... troppo distante, sembra! I giovani crescono con un criticismo precoce e immaturo che li invecchia anzi tempo: pare vada spegnendosi in essi una delle caratteristiche essenziali della loro età: saper sperare. Spesso non sappiamo più essere giovani perché non sappiamo sperare. Comprendere l'«Hac est dies quam fecit Dominus» è ancora possibile, ma l'«exultemus et laetemur in ea!» sembra diventato troppo difficile!

E' l'atteggiamento di verità, di umiltà quindi che ci manca e che solo può colmare la distanza fra l'ideale ammirato e la realtà duramente sofferta. Ma questa comprensione di verità in noi e fuori di noi può venire

soltanto da Dio. Molto significativamente il Sacerdote inizia il Sacrificio liturgico dicendo: «Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam!». Dio, verità, principio di giovinezza eterna, di delizia, di speranza!

E' molto bello meditare su questa nostra divina giovinezza, su questo poter sempre sperare, quindi sempre amare.

Tutto questo mi pare vivo, tra l'espressa sofferenza di una lotta che a nessuno è risparmiata, nelle poesie di Padre Turollo.

Si sente in queste liriche il problema dell'uomo: «enigma di materia cosciente — che hai un dorso di secoli — e non sei — che un attimo immenso», la sua freddezza dolorosa dinanzi a Dio:

"un Dio troppo squalido tengo in cuore"
il suo bisogno inquietante di una vita non posseduta dalle cose:

"e fuori tutto sembrerà di gelo inutile. Così l'anima è ramata nei desideri acuti".

la lotta: «...emigrazione — di sensi, accorgimenti — delle ore tradite, intanto — che lo spirito è rapido — sotto l'acutissimo arco — dell'esistenza: l'accompagna — una musica di indicibile — silenzio».

Un senso vivo di disorientamento: «Sento di aver perduto — l'equilibrio e il gesto — umano...». La lotta è certo più viva in chi ha rinunciato alla pienezza naturale della vita umana: «con me ho soffocato l'amore», cui risponde una vocazione pressante:

"con angoscia ti fuggo o Luce, ma sulla stessa via sempre l'incontro".

Altrove dice:
"ho dovuto essere custode della vostra solitudine: sono — salvatore — di ore perdute".

La stessa disposizione delle parole nei versi esprime una fatica di sofferenza che si rivela ancora forte, se pure già adolcita, in un'altra lirica bellissima:

"Sposata hai una pena di non sentire mai dolcezza alcuna che non sia di tutti".

Ma la risoluzione confortante, anche se dura, è nella stessa lirica a conclusione:

"Tu sei la possibilità di una viva solitudine; e il tuo sacerdozio è un'oasi ove essi hanno il diritto d'approdare dalle loro fatiche".

La vita ci è dunque apparsa nella sua dolorosa realtà umana di lotte e di stanchezze. Eppure trionfa la Fede con un senso costante di serenità:

"Respira una pianura rotta solo da eguali ciuffi di sterpi: in essa unico albero verde la mia serenità".

Il segreto è forse nella coscienza, in noi stessi, dove tante volte temiamo di guardare, presaghi della verità che ci obbliga:

"Eppure io sento una certezza legarmi a questo legno supersilite, ognuno portato da questa condanna d'esistere. Anch'Egli è dovuto tornare fra noi dal regno di morte".

Talvolta Dio

"noi lo cerchiamo e vorremmo che passasse sulle strade come uno di noi",

invece Egli

"ci fugge dalle aride mani".

Ma è presente, vivo, sofferente e trionfante in noi perché:

"Egli ormai non può più morire".

E' la certezza, è la bellezza, la speranza della vita.

Così, accolta e amata la verità che è in noi costretta dall'amore, la vita diventa bella anche se dolorosa:

"La vita è un mito che si apre sull'alba tra un suono di campane e si chiude in un cielo rosso di a sera".

Così la vita ritrova il senso religioso che Dio gli ha assegnato, senso di ascesa e di gioia. E la sincerità che non ha taciuto le asprezze di una lotta di ogni giorno, lo squallore delle ore di stanchezza, la pesantezza di un rinnovarsi di ostacoli e di fatiche — tutti facciamo la nostra breve esperienza, «ognuno portato da questa condanna d'esistere», di vivere esiliato dalla vita vera — questa sincerità rende più convincente l'«Inno alla vita immortale», invito a una speranza e a una giovinezza perenne che sono nostre:

"Iddio come un uccello tiene suo nido fra queste selve: noi siamo piantagioni di carne, maturate nel sole del- le case".

Ed Egli canta tra i nostri rami. E noi pure cantiamo: la vita è pianto che ora trasuda dai nostri rami gonfi d'allegri sogni soavi di profondo amore. Smaterialate le cose sono in gioiose doglie...".

Giustamente la poesia di Padre Turollo è stata definita «un atto aperto di religione» che rivela «un aspetto dell'umanità di tutti» in questo tempo inquieto, ansioso di verità. Proprio questo poter ritrovare in essa è il motivo più pressante che, in questa raccolta di poesia umana e divina, ci invita a una conclusione di speranza e di attesa, di umiltà e di fiducia: credere Dio presente alla nostra giovinezza e amarLo come Padre in ogni momento. Sarà l'accettazione vera e completa della Fede che ci porterà a «saper sperare» nella nostra vita.

Anna Elvira Valentini

La Germania paese di missione

Un interessante articolo del P. Ivo Zeiger S.J., riprodotto da "Stimmen der Zeit" Gennaio 48 nel terzo quaderno di "Documents" (1) ci informa in termini estremamente puntuali sulla situazione religiosa tedesca. "Dio, spargendo milioni di esseri senza patria, ha innalzato in mezzo al nostro popolo una croce gigantesca, e noi non possiamo passare dinanzi a questa croce senza curarcene. E' un richiamo che viene da Dio... noi rischiamo di non sentirlo. E tuttavia questo appello diviene ogni giorno più urgente, perché la croce, questa croce, si ingrandisce ogni giorno".

Questo drammatico invito si giustifica in base a molteplici constatazioni. La prima, basilare, riguarda il mutamento della geografia religiosa della Germania. Noi siamo abituati richiamandoci al vecchio principio "cuius regio, ejus religio" sancito dal trattato di Westfalia nel

1648, a considerare cattoliche, almeno in maggioranza la Baviera, la Renania o la Westfalia, e protestanti, sempre in senso relativo, la Turingia, la Sassonia e il Meclemburgo. I nuclei di fedeli dispersi al di fuori delle regioni cattoliche (o nuclei di diaspora) potevano essere agevolmente curati perché poco numerosi e localizzati nelle città (si trattava soprattutto di funzionari, impiegati e operai dell'industria). Con le emigrazioni interne imposte dai nazisti le cose cominciarono a peggiorare; ma sono precipitate in modo incredibile a causa della guerra e delle espulsioni dei tedeschi dai territori dell'Est.

La geografia religiosa.

Non solo le frontiere delle quattro zone e dei ricostituiti "Länder" tagliano variamente le diocesi rendendo difficili i contatti tra vescovi, clero e fedeli. Ma si assiste soprattutto a

una congestione di cattolici rifugiati, che, quando siano giunti in diocesi del Sud o dell'Ovest, bene organizzate, non hanno dato luogo a una situazione spirituale particolarmente grave. Invece quando i cattolici si sono riversati nei settori di diaspora, in cui il clero scarsissimo era necessariamente limitato alle esigenze ristrette dell'anteguerra, si è determinata una enorme sproporzione tra le esigenze e i mezzi dell'apostolato. "Ecco alcuni dati statistici, sebbene essi siano incompleti e necessariamente inesatti, a causa della instabilità della situazione: nell'autunno 1946, Fulda comunicò un aumento di più di 800.000 cattolici, Hildesheim più di 700.000 cioè di un tre volte circa e Paderborn di più di 600.000; la diocesi di Osnabrück si è accresciuta di 1.200.000 anime; per esempio, 400.000 cattolici su 900.000 rifugiati sono giunti nel Meclemburgo notoriamente protestante; e circa 300.000 nello Schleswig-Holstein. Un comune dell'Holstein aveva un tempo 300 cattolici, oggi ne ha 11.000.

Sicché la carta religiosa del Reich è stata sconvolta come quella politica; si calcola che da 4 a 5 milioni di cattolici si siano stanziati in regioni tradizionalmente protestanti.

Le condizioni dell'apostolato.

I bisogni del ministero sorpassano di gran lunga le forze che vi sono impegnate: il clero scarseggia in misura gravissima. Una intera generazione di studenti in teologia è andata perduta nella vicenda bellica, senza parlare della decimazione subita dai sacerdoti e dagli ordini religiosi il lavoro in zone così vaste, svolto quasi completamente senza mezzi di comunicazione (per le biciclette mancano i pneumatici), esige un logorio fisico spaventoso: senza dire che per compiere a piedi da 20 a 40 chilometri mancano spesso le scarpe. Se si guarda a queste pietose condizioni inquadrando nella situazione generale tedesca (si pensi che in certe diocesi è andato distrutto l'ottantacinque per cento delle Chiese), non ci si potrà meravigliare del basso livello di vita religiosa rilevato in troppe zone della Germania.

"Centinaia di migliaia di cattolici sono poco o nulla assistiti; essi muoiono senza sacramenti, sono sepolti senza sacerdote; i neonati attendono invano il battesimo solenne, i ragazzi crescono senza insegnamento religioso e non conoscono quasi nulla della felicità che faceva battere con tanta gioia i nostri cuori di piccoli cattolici". Se questo è vero per molti fanciulli, che cosa avviene degli adulti? Purtroppo essi non sono abituati come quelli della vecchia diaspora a vivere in un ambiente non cattolico; e scivolano con facilità nell'indifferenza religiosa.

I pericoli della situazione.

Inoltre il pericolo dei matrimoni misti, da cui quasi mai si ha prole cattolica, aumenta in proporzione assai grave.

Un altro fenomeno, di cui, accanto a un elemento positivo, non si possono sottovalutare le grandi rischi, è rappresentato dalla frequentazione da parte dei cattolici di riti di diversa confessione. In certi casi, purtroppo, è per essi l'unico modo di sfuggire alla miseria delle loro baracche.

Conclusione: "La Germania è oggi un vero paese di missione. Perché, in fondo si può considerare paese di missione ogni regione in cui vasti strati della popolazione ignorano il Cristo. Poco importa infine se essi non hanno mai saputo nulla su di lui o se hanno dimenticato ciò che avevano imparato dalle generazioni precedenti".

(1) "Documents" è una rivista in lingua francese che pubblica studi sulla Germania, l'Austria e l'Europa Centrale. Per contro "Dokumente" in lingua tedesca informa il pubblico germanico sulle grandi correnti del pensiero francese e delle altre nazioni. La bellissima iniziativa è curata dal Centro di Studi culturali e sociali che ha sede a Strasburgo e a Offenbourg nel Baden.

RADIO

Musica alla radio.

Esiste, in un album di Novello che alcuni anni addietro ha deliziato molte buone famiglie borghesi, convinte di essere fuori tiro dalla satira pungente di quel fortunato macchiettista, un disegno spiritoso, in cui si narra come apparirebbe un teatro se gli spettatori (gli ascoltatori, se parliamo di musica, si comportano nella sala, come fanno a casa ascoltando la radio).

Si potevano vedere uomini e donne sui palchi, in platea nei ridotti, occupati nelle più disperate incombenze: dalla lavatura dei piatti alla cura dei calli, dal vestirsi o spogliarsi, al rammenare delle calze, dal compir per la scuola al far l'amore sui canape.

D'altra parte, non molti giorni or sono, proprio in una conversazione alla Radio, Vitaliano Brancati, tirava inesorabili frecce contro un certo tipo di ascoltatori di concerti: quelli che dicono di preferir la musica sinfonica all'opera, perché al concerto possono pensare a ciò che vogliono e fantasticare a modo loro, mentre all'opera sono costretti e limitati dalla scena in questo appassionato lavoro di fantasia. Quelli che non possono udire un brano sinfonico senza popolare il cervello di paesaggi di marine, di inquadrature, o la memoria di qualche romantico incontro o di un infante scoperto.

Quelli, infine, che per disporre di tutto questo meccanismo pacchiano, hanno bisogno di poterlo il viso verso le luci di proscenio, di socchiudere gli occhi come sotto un ipnotico influsso, completamente abbandonati a un piacere di sensi, di cinciarsi il naso o le orecchie o le guance o il mento tra due dita della mano, che zittiscono indignati al primo scroscio di scarpe o accento di sterno, che inorridiscono a veder un pover'uomo che ha sonno o fame sbadigliare tranquillamente nella sala dove si suona la «Quinta» o il preludio dell'atto III della Traviata.

Ora, questa serie di atteggiamenti non ci interessa tanto per il loro lato esteriore quanto per quello interiore, per quel tanto di disposizione dell'animo e dell'intelligenza che deve accompagnare una audizione musicale come ogni manifestazione artistica.

C'è innanzi tutto un equivoco che deve esser chiarito. Si crede generalmente che la musica, definita arte pura, arte liberissima, sia tale in quanto consenta a ciascuno, durante l'ascolto, di pensare ai fatti propri.

Errore banalissimo, cui credono di sfuggire quelli i quali piuttosto che alla riasciquatura dei piatti pensano al primo bacio. Ma fondamentalmente, essi nei riguardi della musica sono sullo stesso piano. Tutt'e due distratti.

Come se si pretendesse di leggere un romanzo o una poesia che parlano d'amore, di morte, o di guerra pensando alla nostra fidanzata, alla morte di un nostro parente o a qualche bombardamento di cui siamo stati testimoni, se non addirittura a cose totalmente diverse, poiché spesso dove la musica è tragedia, nella nostra fantasia c'è il melodramma (nel suo senso banale e retorico) e dove la musica è gioia e canto, nella nostra fantasia c'è la berzelletta.

La musica ha un suo linguaggio preciso, rigoroso, vorrei dire, (alla comprensione del quale giova soprattutto l'ascolto, ma anche una certa conoscenza dei mezzi della tecnica, della storia e della cultura musicale) un linguaggio che non è niente affatto disponibile per ogni fantasia accessoria.

Altrimenti la musica, questa purissima arte, si trasforma nella più banale, nella più impura, come quella che più facilmente delle altre adessa i sensi e li cui dandoci per di più l'illusione di pensare.

Non è quindi vero che nell'opera, la nostra intelligenza sia costretta dal suono e nella musica sinfonica no.

In entrambe l'intelligenza è tenuta a seguire un filo che, per quanto fantastico è tuttavia quello dell'autore e non altro.

Il mio intento, ora, non è di spiegare il linguaggio musicale perché non ne avrei la competenza posta che non so distinguere una nota sul pentagramma, e spessissimo mi sorprende, durante l'ascolto, coll'immaginazione carica di sbiadite dispositive prese in prestito magari dalla letteratura o dalle arti figurative.

Il mio scopo è soltanto di dirvi la natura di questo linguaggio, di chiarire che esso, specie nei primi passi verso la sua comprensione, richiede uno sforzo di liberazione dell'intelligenza da ogni elemento estraneo, uno sforzo di educazione e di apprendimento come per qualunque altra arte.

Per questo parlo agli ascoltatori della radio, che oggi è il mezzo più diffuso e più facile per una cultura musicale.

Ma anche pericoloso, in un certo senso, se si pretende di ascoltare e di capire la musica intrattenendosi nelle proprie occupazioni domestiche, poggiando un orecchio distratto e casuale.



"Ora il viale si apriva in una radura...."

MOMENTO ESTIVO

A VILLA ODESCALCHI

Il viale voltava: in mezzo agli alberi alti, ella camminava lentamente assaporando l'odore di muschio, di erba: un umido caldo, peggio.

A terra non c'era sole: la luce filtrava sommersa e furtiva, si spegneva contro il verde morbido delle felci, piene di nascondigli e di ombre, s'incanalava giù per i sentieri, che salivano e scendevano al viale grande. Arrivava a tratti, facendola trasalire, il rumore della seghe, poi di nuovo quel diffuso brusio, solcato da richiami famigliari di uccelli: e improvvisamente anche le loro voci finivano, e il cuore le restava sospeso, con un senso di vago smarrimento. Quella vita silenziosa che scorreva sotto le voci usuali, e a tratti si svelava senza esprimersi, dava un brivido di paura, il senso della sua impotenza a comprenderla, della sua solitudine. Solo l'aspetto della terra nuda rasscurava; e le chiazze bianche del legno tagliato, qua e là, davano una impressione di luce nota e palpitante serenamente.

Ora il viale si apriva in una radura. Si scioglieva il timore nel ritrovare il sole e il segno delle mani degli uomini: gli alberi erano diversi, con le foglie più carnose, e la mortella recingeva gli spiazzi che si allargavano uno dopo l'altro fra la rocca e la villa: ma l'erba cresceva ancora a suo piacimento nelle pieghe del terreno e fra i piedi delle statue rotte, incrostate di muschio. Il ricco abbandono del giardino le faceva dimenticare la sua

ceva dimenticare lo smarrimento del bosco e la chiara prosaica facciata della rocca. La villa era sua, ora sentiva il desiderio di battere la mano con gesto sicuro sulle spalle delle statue muschiose e tristi, di lanciare un richiamo, un grido, fino alle cime degli alberi. Affondare i piedi nell'erba e lasciare che i rami spinosi dei cespugli le battessero contro le gambe, le sue gambe di selvaggia da burla. Un senso di gioia, di libertà sorridente la spingeva a cogliere fiori e bacche per farne strani ornamenti, monili, come diceva da bimba. Anche finiva ormai: ma ecco, al di là di un'alta siepe di mortella si apriva improvviso un giardino dall'aria civilina; e subito la villa misteriosa e ricca, opulenta e selvaggia, cedeva in una terrazza segnata dalle aiuole precise, come un qualunque giardinetto di città. Una rabbia contro quella pulizia stupida e inutile le prese l'anima abituata agli alberi grandi; e un desiderio stringente di ritrovarsi la spine indietro, la buttò a respirare in un viale laterale, che si apriva con promessa di bellezza.

In fondo, accarezzata dal sole, una larga vasca rotonda — l'acqua tremolava a piccoli cerchi luccicanti, e con aspetto prezioso vi gorgogliavano le bolle d'aria. Si accoccolò sull'orlo: gli occhi riposavano sul verde muschio del fondo. Il cerchio di pietra, fatto dagli uomini, non la urtava ora, le dava il sen-

so di un dominio doveroso e senza scosse; ammirava la forma calma e perfetta regnante sullo svariare dell'acqua, come una legge provvidenziale di armonia, chiara e distinta.

Con un senso di sicurezza si volse intorno: si riscaldavano al sole i massi che reggevano le cannelle asciutte, e sui massi, ferma, una lucertola. Improvvisamente in quel mondo così umano, così serenamente regolato, l'aspetto del piccolo mostro, di un paese lontano ed estraneo, la colpì, la rese apprensiva. Nel muso appuntito gli occhi brillavano acuti e furbeschi, con uno sbattere improvviso: sembrava ascoltasse di soppiatto, pronta.

Irritata, con un fuscillo tentò di rompere il piccolo alone misterioso, ma essa rimaneva immobile, solo il ventre bianco azzurrino palpitava. Si sentì invadere dalla paura provata nel bosco: quella sicurezza tranquilla e indifferente le dava la sensazione di una ostilità nascosta, della stessa forza segreta e irraggiungibile, ma ora fatta come palpabile di un piccolo corpo: Rabbiosamente sentiva già nel suo palmo forte il contorcere di quel ventre fermo e immobile, l'urto di quel palpito. Ma fu un guizzo: ed ella rimase sola a guardarsi la mano vuota: e nella polvere si disegnava precisa, semplice, con un'aria di scherno, la striscia della codina, con i segni delle zampe, una di qua e una di là.

V. Marozzo Della Rocca

PICCOLA PROBLEMATICA DEI DIRITTI DI LIBERTÀ' ≈ ≈

Il rinnovato interesse dei giuristi per lo studio dei diritti di libertà coincide fino ad un certo punto con la restaurazione dell'ordinamento democratico e con l'ampio sviluppo assunto nella nuova Carta dalla dichiarazione di essi; già in saggi precedenti alla caduta del fascismo s'era messa in rilievo la loro importanza fondamentale per la definizione del regime politico o, ciò che è quasi equivalente, della costituzione materiale dello Stato.

E tuttavia in pochi campi della scienza giuridica regna ancora una così radicale differenza di giudizi quale è dato ritrovare sulla natura e sul contenuto di questi diritti; una controversia molteplice e sottile, legata ai maggiori problemi di teoria generale, e che sembra continuare su di un piano rigorosamente tecnico quello che nel secolo scorso era stato un grandioso dibattito piuttosto politico che giuridico.

La dottrina nel sec. XIX.

Nella prima metà del sec. XIX si diffonde in tutta la Europa la teoria liberal-democratica dei diritti innati, che aveva trovato le sue maggiori espressioni nelle dichiarazioni rivoluzionarie d'America e di Francia: lo Stato avrebbe di fronte ai cittadini due obblighi fondamentali: tutelare questi diritti, originari rispetto ad esso, e astenersi da qualsiasi intervento che potesse ostacolarne l'esercizio. E' sostanzialmente a quest'ordine di idee si rifà la più recente teoria del Duguit, secondo cui i diritti fondamentali spettano all'uomo non in quanto tale, ma in quanto ha il dovere di svolgere la sua attività in armonia con la solidarietà sociale.

Contro la corrente liberale dell'epoca reagiva però decisamente la nuova scuola tedesca che trovava nel libro del Gerber «Diritti pubblici» (1852) l'espressione più significativa. Il fondatore del diritto costituzionale scientifico, come poi il Laband negava, in nome della supremazia dello Stato, l'esistenza di diritti di libertà; senza dire di altri (Bornhak) che escludeva addirittura la categoria dei diritti pubblici subiettivi. Creando una figura equivoca, si affermava dal Laband che, i pretesi diritti di libertà non erano altro che effetti riflessi del diritto sovrano dello Stato. Era lo Stato onnipotente che si autolimitava a favore dei sudditi. Altre obiezioni più fondate venivano poi rivolte alla teoria fino allora dominante: che cioè non si riusciva a trovare l'oggetto di questi diritti di libertà né a riconoscerne le garanzie.

E' singolare come le due dottrine, così radicalmente diverse, si incontrassero sopra un punto essenziale: e cioè su di un giusnaturalismo aprioristico, ingiustificabile nelle pur divergenti accezioni.

Mentre quella d'origine francese attribuiva infatti al cittadino diritti prestatuali, quella germanica riferiva a sua volta allo Stato una supremazia illimitata egualmente pregiudiziale.

La concezione del Laband e dei suoi compatrioti era evidentemente legata al dogma del monopolio giuridico dello Stato: ma quella convinzione assoluta, che del resto non comportava la negazione dei diritti di libertà (si veda in proposito il Ranelletti dei Principi di diritto amministrativo, Napoli, 1912) venne scossa a poco a poco con motivazioni molteplici, da vari giuristi: finché si giunse col Romano al punto di arrivo di questa evoluzione. Essendo Stato e diritto termini coevi «lo Stato sorge già limitato

dall'ordinamento giuridico». Del resto questo assioma di teoria generale, può essere chiarito da una osservazione assai semplice: non esiste un unico Stato che può autolimitarsi e può non autolimitarsi ma si hanno più tipi di Stato, quali in tanto esistono in quanto un determinato regime definisca i rapporti tra i cittadini e l'organizzazione statale. Così lo Stato democratico non si autolimita in nessun modo e i diritti di libertà sono intrinseci al suo ordinamento giuridico democratico: se così non fosse, ci troveremmo di fronte ad uno Stato diverso. Queste conclusioni, ormai di dominio comune in dottrina, portavano la questione sul terreno del diritto positivo, chiudendo così con una risposta soddisfacente la problematica di carattere soprattutto metagiuridico del secolo XIX.

A questo punto (ma la localizzazione ha un valore logico piuttosto che storico: si pensi alle concezioni dello Jellinek) si presentava il problema dommatico di definire la natura di questi diritti, ormai universalmente ammessi.

L'opinione dominante concepisce i diritti di libertà come pubblici cioè incardinati in un rapporto che vige esclusivamente con lo Stato; e come diritti negativi, in quanto contengono una pretesa alla omissione da parte sempre dello Stato di certe attività che impedirebbero l'esercizio di altri diritti. Le formulazioni più note di questa dottrina, accolte dal Romano e da molti nostri giuristi, risalgono allo Jellinek che parlava di «libertà da coazione statale contraria alla legge» ed al Meyer che si riferiva a «facoltà di rimuovere gli ostacoli illegali frapposti dallo Stato all'attività individuale». Il concetto del diritto di libertà unitario per lo Jellinek, e dapprima anche per il Romano, cedeva poi nella evoluzione del pensiero di quest'ultimo autore d'accordo con altri studiosi italiani (Palma, Orlando), a una molteplicità di diritti.

Questa concezione, che trova la sua migliore inquadratura nelle classificazioni dei diritti pubblici, perfezionate dal Romano stesso e dallo Zauoini, è legata ad una specifica e ristretta nozione di libertà giuridica contrapposta a quella di libertà di fatto, in base al principio del terzo escluso. Critiche molteplici e talvolta convincenti sono state rivolte a questa dottrina che rappresenta la «communis opinio». Si è detto innanzi tutto che la facoltà di far rimuovere ogni impedimento o turbativa della

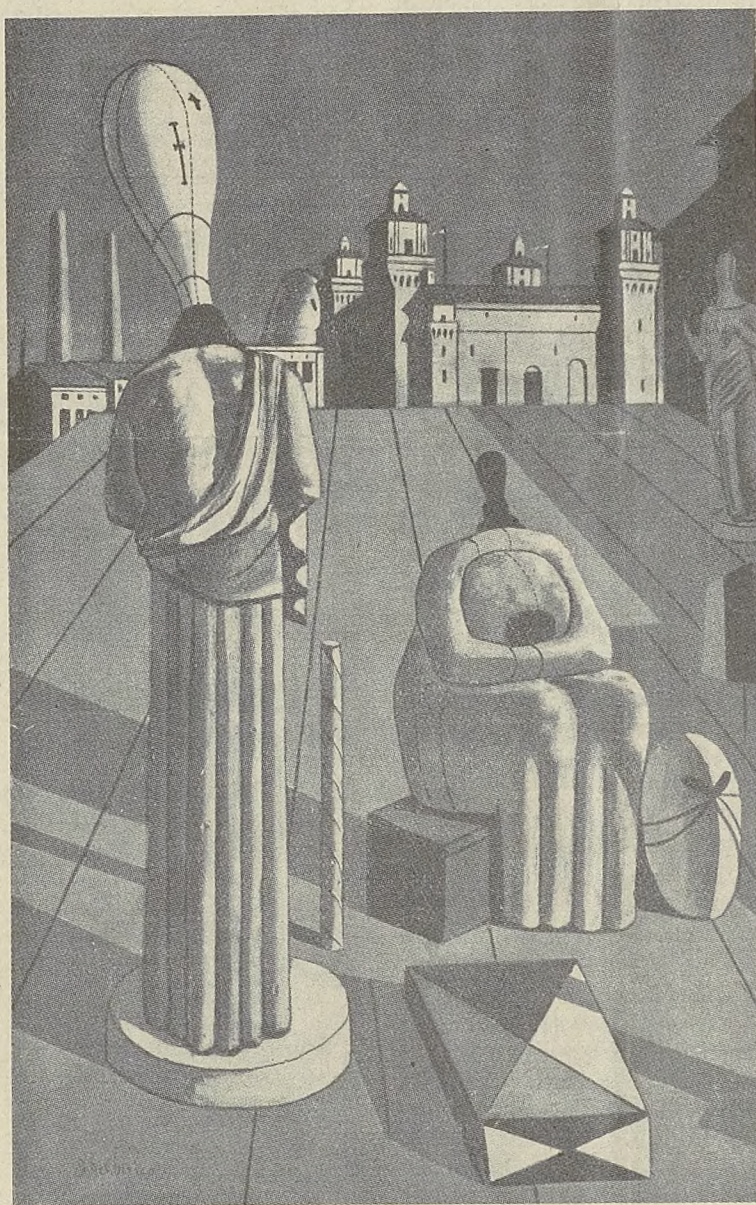
propria libertà, e solo la conseguenza del riconoscimento del diritto di libertà, ma non può costituire l'essenza del diritto stesso (Ranelletti).

Obbiezione alla teoria dominante.

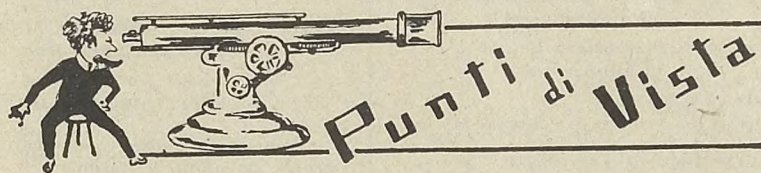
Contro la definizione dello Jellinek, generalmente accolta, secondo cui il diritto o i diritti di libertà dovrebbero concepirsi come pretesa all'omissione di atti illegittimi dello Stato (da parte soprattutto al potere esecutivo) si obietta che questa pretesa è assorbita nel più generale dovere che hanno gli organi statuali, e la Pubblica Amministrazione in particolare, di svolgere la propria attività secondo la legge. Donde deriverebbe quella incertezza di inquadratura, per cui mentre si dice che i diritti di libertà degradano spesso ad interessi legittimi, non si danno nel contempo sicuri criteri per distinguere le due figure. E infine sembra peccare di artificio una costruzione che sovrappone ad un diritto positivo privato un altro negativo pubblico, necessario all'esercizio del primo.

Rimproverando gli autori che abbiamo precedentemente citato di attardarsi sopra un dato di reazione storica al-

l'assolutismo, il Ranelletti ritornava al concetto unitario e positivo della libertà, che già era stato dei romani: «Libertas est naturalis facultas eius quod cuique facere libet, nisi si quid vi aut jure prohibetur» (L. 4, pr. D. de st. hom., I, 5). Si trattava di un diritto assoluto, erga omnes e di un diritto privato, come tutti quelli della personalità, corrispondenti ad un interesse della vita naturale umana. In questa concezione l'oggetto del diritto sarebbe rappresentato da una condizione dell'esistenza della persona, un bene personale sì, ma tuttavia da essa distinto (vedi su questo punto il libro del De Cupis «I diritti della personalità», alerente in sostanza al pensiero del Ranelletti). Anche questa teoria va incontro a critiche di portata non lieve. Innanzi tutto si può sollevare la questione pregiudiziale dell'ammissibilità nel mondo giuridico della categoria dei diritti erga omnes (la questione è stata risolta in modo negativo dal Romano nel suo ultimo libro): può darsi insomma un rapporto giuridico con lo Stato e con tutti gli altri consociati, sottoposti ad un obbligo di non fare? O non



«Le muse inquietanti», di G. DE CHIRICO
Uno dei quadri ripudiati dal transfigura della pittura metafisica



(p. p.). «Quando si vede lo stile naturale, se ne resta stupiti e incantati: ci si aspettava infatti di vedere un "autore", e si trova invece un uomo. Viceversa, chi ha buon gusto e vedendo un libro crede di trovare un autore, resta deluso trovando un autore: Plus petite quam humane locutus es (Petronio). Onora bene la natura chi le insegna che essa può parlare di tutto anche di teologia». (PASCAL, Pensieri (29) nella trad. di F. Montanari).

E' in fondo una sorpresa, leggendo Pascal, trovarsi di fronte a così preciso canone poetico. Penso che il motivo ispiratore di questo pensiero fosse piuttosto un motivo d'ordine etico, un richiamo a una evangelica semplicità nel parlare anche delle cose più grandi e più nobili: una pretesa forse contro un certo tecnicismo d'eloquio, o contro una più superba «enciclopedicità» che snaturava l'uomo attraverso le sue stesse parole.

Ma potrebbe anche essere un avvertimento, e quanto salutare rivolto ai letterati, ai poeti, agli artisti del nostro tempo, magari appunto di quest'estetismo che fa scomparire l'uomo in una sterile ricerca di stile.

Mi pare di vederli certi scrittori e certi pittori, non già critici di se stessi nell'atto di creare, come taluno li accusa, (esercizio difficilissimo questo, che sarebbe tuttavia pegno di maturità e di consapevolezza, ragione cosciente introdotta a dirigere l'ispirazione) ma piuttosto abilissimi conciatori di pellicce, in cerca di un corpo da avvolgere, e in mancanza di questo, perduti a costruire con bacchette e fili dei poveri scheletri che si adattano alla pelle e non han né ossa, né sangue.

Riccochi con l'ingaggio, d'ora qualcuno; e questa volta, è stato disturbato persino Pascal, da parte di un raccoglimento di avvincenti per riempire la pagina. Riccochi ancora all'arte come vita, alla reclamata esigenza di un conte-

nuto, di un impegno sociale, alla richiesta di un qualche cosa da dire prima di dire semplicemente per dire.

E' vero, il tasto non è nuovo, e sotto certi aspetti par quasi scontato. Ma questo richiamo non è una semplice o astiosa accusa moralistica, non è un sermone rivolto agli uomini, bensì una vera e propria esigenza poetica che si riflette necessariamente sullo stile e sulla forma.

Alcuni, forse molti, li abbiamo visti ingaggiarsi, ma hanno con quali mediocri risultati? Perché l'impegno non era sentito, non era un motivo interiore, bensì un motivo preso in prestito per opportunità; un'occasione e non una ragione.

Ma, osserva giustamente Pascal che «chi ha buon gusto, vedendo un libro crede di trovare un uomo». E ne ha il diritto. Non si può pensare, pertanto, di costruir pellicce tutta la vita perché anche, senza vita al di dentro senza sangue che circoli e rinnovi le cellule, finiscono col perdere la lucentezza e poi il pelo, e finalmente a screpolarsi e a denudarsi.

E non varranno il tabacco e la noia né a conservare dalle tar- me né dall'azione corrosiva del tempo

si tratta piuttosto da parte di questi ultimi di un generico dovere di «neminem ledere», che non può assumersi a posizione costitutiva di rapporto giuridico? A questa grave obiezione può ricongiungersi l'altra basata sulla diversa nozione che si accetti della libertà: se, come fa il Romano si distingue in maniera recisa una libertà di fatto da una libertà giuridica, il concetto unitario sostenuto dal Ranelletti non è certo suscettibile di accoglimento. La teoria di quest'ultimo autore è poi complicata da una distinzione tra attività lecita ed attività giuridicamente rilevante, che non appare idonea a chiarire le reali caratteristiche del contenuto di questo diritto: ma il problema è legato a una soddisfacente definizione e circoscrizione dei concetti di rilevanza, di attività interna ed esterna, che sono spesso usati in dottrina senza che sia accertata la loro esatta entità. Una posizione meno equivoca su questo punto assumeva il Donati, che aderendo anch'egli sostanzialmente alla costruzione del Ranelletti, portava però alle ultime conseguenze il principio del terzo escluso, di cui sopra si è fatto parola: la rilevanza delle attività che formano il contenuto del diritto in questione sarebbe sempre giuridica, essendo per quel principio, teorizzato in Germania dallo Zitelmann e accolto anche in Italia, p.e. dal Del Vecchio) permesso e garantito dal diritto tutto ciò che non sia vietato.

Un contributo recente.

Gravi controversie insorgono poi quando si passa a trattare della tutela dei diritti di libertà: qui basterà notare che non sono pochi i tentativi di subbiectivizzazione della norma penale al di fuori della tutela dei diritti soggettivi. Tutta la trattazione dei diritti di libertà è stata ultimamente rifiuta dal Virga in un volume su «La libertà giuridica e i diritti fondamentali». I pregi di questo libro non sono pochi: soprattutto l'esposizione delle varie teorie è condotta con grande diligenza. Anche la costruzione tantata dall'autore presenta notevole interesse, per quanto l'originalità di certe formule sia forse più verbale che sostanziale.

Secondo il Virga «la libertà giuridica è la facoltà di scelta fra comportamenti giuridicamente possibili» ed è quindi implicita in ogni diritto soggettivo.

Già il Ranelletti aveva affermato che il diritto di libertà accompagna necessariamente l'esercizio di ogni altro diritto; ed altri (De Cupis) aveva riconosciuto nel complesso dei diritti soggettivi un complesso di posizioni di libertà.

Pertanto i diritti di cui parliamo, non potrebbero avere per oggetto, per esempio, la libertà di parola, di culto ecc., ma al contrario alcuni comportamenti leciti, previsti dall'ordinamento giuridico. Essi, solo in base alla diversità di questi comportamenti, potrebbero distinguersi dagli altri diritti, e formerebbero insieme una categoria di diritti della persona sussumibile in quella più generale dei diritti della personalità. Si potrebbe ripetere per la concezione del Virga parte delle critiche già ricordate a proposito del pensiero del Ranelletti: qui preme rilevare che troppo sbrigativa è la liquidazione della tradizionale sfera di libertà, motivata dal fatto che una sfera del permesso non sarebbe costruibile sul generico divieto di turbativa. Eccessivamente trascurata appare anche la garanzia costituzionale dei diritti di libertà o della persona, per seguire la terminologia dell'autore. Sta bene che i diritti fondamentali siano dei corollari dei principi istituzionali o di regime: ma non ci sembra questo un elemento sufficiente per negare loro una particolare tutela nel campo del diritto pubblico.

Geopoldo Elia

RECENSIONI

ALDO PALAZZESCHI: «I fratelli cuccoli», Vallecchi - Firenze L. 800

Il lettore che entrasse d'improvviso nel mondo palazzeschi non attraverso questi «Fratelli Cuccoli» non potrebbe non rimanere un tantino imbarazzato.

Realtà e fantasia, sogno e vita quotidiana, poesia e trasandatezza vi si mescolano e fanno un piacevole garbuglio dal quale resta difficile distaccarsi con un po' d'ordine in testa e tanta tranquillità perché possa dire: «Questo è un bel romanzo». Oppure no. Oppure ancora, se già quel mondo ha conosciuto e cercato di penetrare: Palazzeschi è sempre lo stesso. Ovvero è cambiato. E se è cambiato, vattelapesca se è ancora innamorato di gioia o è diventato più triste, quasi amaro.

Già nelle «Sorelle Materassi», aprendosi in quella veste introduzione (dove le cose da dire erano tante da fargli rissa sulla pagina e talvolta da opprimerla) Palazzeschi invidiava la «parissima giocondità» di Boccaccio, quella gioia schietta e ineguagliata che restava per lui un'aspirazione scoperta nel desiderio ma come velata tra povere cose di sapore crepuscolare: «Era le scope, le ginestre, le mortelle... E già si sentiva una certa malinconia».

Poi quel motivo inseguito di gioia si sprigionava a tratti e si faceva più limpido, più acuto per degradare man mano ed esaurirsi in un rimpianto.

Le due sorelle guardano, con Niobe, le audaci fotografie dei nipoti lontano e spengono in un'immagine quel breve sogno di giovinezza, desiderato con tanta naturale passione.

C'è dunque, da una parte, una volontà di gioia. C'è il cantore dell'«Opera Buffa» (a proposito, è bene restituire al legittimo proprietario questa felice analogia critica che passa ora di giornale in giornale e di quaderno in quaderno, come una scoperta e appartiene invece tutta a De Robertis che già la disse a proposito della prima poesia Palazzeschiana); e ci sono i giochi, i capricci, gli spassi. Ma c'è dall'altra parte il fanciullo dell'«Stampa» cui «piaceva un mondo intero di star seduto a quel modo per le scale, senza essere stanco» che sfuggiva alla sorveglianza paterna e si inoltrava nel bosco delle cascate, senza perché, per una arcana attrazione del vuoto; un fanciullo attento, silenzioso e meditativo, cui piacevano più le figure dei deboli, le storture dei buffi, che non lo svago o gli esercizi del corpo, di quel corpo giovanile che pure ha per lui scrittore, un fascino gioioso, elegante, così naturalisticamente prepotente.

In questa «ambivalenza» della natura palazzeschiana i «Fratelli Cuccoli» si inseriscono e si sviluppano: Palazzeschi non è cambiato. Ma uno spiraglio, s'è aperto in quel velo di scherzo, in quello «scrivere per divertirsi» che è la sua ragione non richiesta e quindi rivelatrice di una interiore disposizione che io direi piuttosto dello scrivere per evadere, per creare con la fantasia ciò che la realtà non concede (il mito dell'eterna giovinezza di Celestino Cuccoli) e che egli sa, e in fondo fa ben capire, che non può concedere.

Qui i motivi dell'«opera buffa» sprizzano e lampeggiano raggiun- gendo dei vertici spettacolari. Il ballo, in casa Cuccoli, è un fuoco d'artificio, una girandola fantastica che raggiunge, con Mack, quasi l'apice di una imbarazzata musica tradotta in parole, una musica tuttavia frenata da quel Ventaglio di Donna Maria, che s'alza e s'abbassa, si apre e si chiude, come una magica bacchetta di un maliziosissimo direttore.

Qui c'è l'ironia, la satira, ancora velata dal riso, in quel processo che par quasi una fiera dove accento agli uomini, e alle donne, e forse più ancora di questi trionfano, a bottiglie con vini e sciocchi, coenac, liquori, pagnotte imbottite, biscotti, cioccolata caramelle». E soprattutto «fiori fieri, fiori...». Una specie di sagra impagabile.

Ma osservate come il fantasmagorico ballo cala di tono e si smorza, (quasi direi naufraga) nel romantico colloquio di Luigino con Palma e si perde in una chiesina, fredda delle prime luci dell'alba dove i due vanno a sentire la Messa.

E ancora, come il processo si fa umano, come tutti taccono attenti a quella confessione d'amore che fa Celestino. «Pal, gio'no che entraron in casa mia, ho fatto i conti con l'amore».

Che è poi il sogno di Palazzeschi questo «far i conti con l'amore» un sogno breve e destinato a rimanere tale, scalfato d'un subito dai clamori, dai «caro» varati dalla Canova, dagli applausi che salutano i fratelli Cuccoli all'uscita dal processo. Ora questo senso di mestizia accorata, appare più chiaro a guardare il racconto nella sua unità.

Tenuto in scospo fino al processo su un tenue filo che separa la realtà dalla favola, tutto si

smarrisce alla fine nel fantastico, quasi che troppo triste fosse per l'autore la visione di ciò che un «Celestino» vero, un Celestino vivo, sarebbe stato, in quello stesso mondo che lui gli aveva creato, con quegli stessi figli adottivi, con quel suo bisogno di amore non ancora soddisfatto, con quel severo signor Palin, abbarbicato alla terra, e così poco celestiale, in fondo alla favola, dunque c'è una sottile amarezza, una amarezza quasi senza scampo, perché come nella Favola, così nella realtà non c'è modo di governare le cause.

«Li percorreva dal capo al piede per trovarlo, e avrebbe volentieri dato loro uno specchio perché si potessero vedere. Una causa sulla quale essi stessi non potevano nulla, molto probabilmente: prodotto dalla fatalità, il naturale volgere delle cose».

Così Minerva, risponde mentalmente a Sergio e Osvaldo che la interrogavano esterrefatti dalle stranezze: paterno.

E prima ancora lo stesso Celestino aveva detto al figlio — «io seguito sulla mia strada con un potere che è al di sopra delle forze umane e di me» —

Ma resta da rispondere ancora alla richiesta più difficile che sale spontanea al lettore di queste pagine.

Come s'è risolta artisticamente questa ambivalenza tematica del romanzo, con questo sfogo in una favola che è consolazione?

Il rapporto di credibilità — non credibilità che è il perno e anche la meta di Palazzeschi narratore, e che, nelle «Sorelle Materassi», aveva raggiunto l'apice dell'equilibrio, non sempre mi pare, che sia rigorosamente controllato in questo libro.

Il compromesso tra narrativa e lirica mi sembra risulti qui in modo talora abbastanza evidente. Così che le pagine in cui, per dirla con parole prese in prestito non so più da dove, il senso logico, quello della storia, non asseriscono la parola che è rivolta alla ricerca della musicalità, o anche al racconto (il ballo ormai famoso, il processo, certe scene casalinghe iniziali), ma distaccata, con «centi di ironia e di capriccio, fanno risaltare ancor di più le trasandatezze di certi collegamenti, la povertà di certe altre pagine, forse perdonabili o addirittura necessarie in una narrazione più costruita, più solida, più tradizionalmente «romanzata». Così l'impaccio di certi dialoghi (vedi ad esempio certe chiaccherate di Celestino tra cui fa spicco una sulla musica a pag. 127, banale anziché no; o quelle uscite melodrammatiche — Io amababbo — oppure — No, non sono casto — di Luigino, che paion tolte davvero da un libretto d'opera). Così ancora certe situazioni di un sentimentalismo — De amici- siano — (Sergio che dà la cravatta a Battista) o la fine del ballo con la Messa nella chiesetta e per concludere questa disordinata elencazione di *nei* (che non li esaurisce, ma per l'amor di Dio, non vuol essere presuntuosa) quella morte del principe con le mani nelle mani delle due donne (una la moglie e l'altra Stefania, il terzo vertice di un ineffabile triangolo che mi pare rasenti il grottesco).

E se l'analisi si sposta dalle pagine a una visione d'insieme non si potrà evitare una certa nota di imbarazzo nel giudicare quei personaggi che talora ti sfuggono, che non riesci a vedere risolti.

Vedo la Canova, un prototipo, un cesello di arguzia, vedo Sergio e Osvaldo, vedo Minerva, la fantesca presente in silenzio, e Luigi il professorino. Ma i temi, i fondamentali del confronto Sergio, e Celestino rimangono, in fondo, dei fantasmi, dei rebus che non si risolvono. E par' naturalmente di una risoluzione poetica.

Anche sul piano narrativo dunque rimangono in scospo dei dubbi che tuttavia non ero formulare ad alta voce.

Perché? mi direte.

Perché non è costante tutto, anche se Celestino è un po' un «cmino di fumo» come il «Perela» dei primi racconti, lo si ama lo stesso, anzi si è costretti ad amarlo.

E se avete imparato a leggere, così per divertirci, come «ascoltando» una bocca aperta un fantasma istrinco, «i Fratelli Cuccoli» saranno un prezioso divertimento, un vero piatto da buon gustai offerto da un simpatico e inimitabile poeta.

P. P.

Il 6 luglio u. s. è morto a Neully

GEORGES BERNANOS

Limitandoci per ora a segnalare la scomparsa del grande scrittore cattolico, ci ripromettiamo di offrire in seguito ai nostri lettori una valutazione della sua opera.

LA F. U. C. I. IN VACANZA

Spesso, in mezzo alle sudate carte, oppressi dall'atmosfera greve di fine d'anno, di fronte agli innumerevoli compiti e doveri che ci si delineano con una «perfidia» incalzante senza soluzione di continuità, sospiriamo prepotentemente un'evasione e con nostalgia reminiscenza invidiamo noi stessi dei tempi passati, quando, scolari diligenti ed irrequieti delle scuole medie, salutavano con gioia il periodo spensierato delle vacanze estive: i monti e il mare, allora, erano lo sfondo sereno della nostra allegria e del nostro «meritato» riposo.

Adesso, non sappiamo ripo-

sare. Alla concezione un po' semplicistica (ma pur tanto sincera) del dovere, che richiedeva le vacanze come premio dovuto al buon esito delle fatiche scolastiche, col volger degli anni e col maturare della sensibilità spirituale, è subentrata in noi una visione più profonda e completa della nostra responsabilità, che non si fonda più su una dinamica successione di dare ed avere, bensì su una sempre più perfetta adesione al Comandamento divino; in questa luce gli orizzonti si slargano sempre più per la nostra anima, incitandola a proseguire rapidamente il cammino senza soste inutili, sicché, con lo sguardo fisso alle mete che si susseguono e si allontanano, avvertiamo spesso l'insufficienza dei nostri poveri mezzi umani e vorremmo moltiplicare all'infinito le nostre capacità e il nostro tempo. Ma, a questo punto, la tentazione pragmatica della fanciullezza si ripresenta, rivestita di una perfetta giustificazione razionale e di una essenziale esigenza, ascetica; e noi corriamo il rischio di dare un valore alla vita soltanto in base al fervore dell'attività e non all'intensità dell'amore.

Pericolo, questo, dal quale non vanno esenti neppure gli intellettuali, poiché l'attivismo da Cristo rimproverato a Marta non è solo di coloro che sono immersi nelle cose, che anzi quello del pensiero ha un suo logorio e un suo determinismo forse più grave.

«L'ambizione viene da tergo, m'avvertiva, direbbe Eliot: mentre indichiamo agli amici con generosità ed affetto l'urgenza di un periodo di riposo, che ritempi le loro forze, a volte non sappiamo accettare in noi la rivelazione dei limiti umani e consideriamo quasi una defezione dalla norma etica la momentanea sospensione nell'attuazione positiva dell'impegno assunto di fronte agli altri e di fronte a noi stessi. E forse, senza accorgercene, dimentichiamo l'unico vero impegno - l'«*unum necessarium*» - che abbiamo assunto davanti a Dio; impegno che non può essere racchiuso nei nostri piani, ma che richiede un continuo superamento della intelligenza e della volontà nella grazia; una disposizione a farli sì, i piani, ma anche ad accettare di vederli capovolti; un atteggiamento di docilità e di docilità. Interiormente quasi ci gloriamo di quel sacrificio che noi abbiamo scelto nel saper star fermi al nostro posto di lavoro e quasi sempre non riusciamo a scorgere tutto l'orgoglio che si compie sull'adempimento di ciò che noi ci siamo prefissi; l'egoismo di ricondurre a noi la gioia del sacrificio e di ergerci quasi come unici sostenitori della causa comune. E' una sopravvalutazione dell'io di fronte a Dio; è l'incapacità di cogliere la relatività del nostro affacciarsi umano di fronte all'essenzialità della vita di grazia, nella quale non esiste lavoro di riposo, ma l'uno e l'altro costituiscono un'interrotta ascesa di carità.

Il riposo, guardato con compatimento giovanile come segno di debolezza, prende la sua rivincita: esso, non riconosciuto, orgogliosamente respinto, acquista davvero in carattere negativo e s'infiltra lentamente nella no-

stra attività pratica ed intellettuale, per passare quasi immediatamente in quella spirituale; è la stanchezza.

Qualche volta non ci spieghiamo il motivo per cui manca una vera intesa in alcuni dei nostri incontri fucini. Sembra che ognuno segua vie opposte; non abbiamo la pazienza e la capacità di «ascoltare»; restiamo chiusi in noi stessi e nelle nostre idee, senza riuscire a penetrare il dono degli amici; sorge la sfiducia, se non negli uomini, almeno nei metodi adoperati; le nostre attività ci appaiono pure forme, assolutamente inadeguate allo spirito universitario; ci dichiariamo insoddisfatti ed insufficienti, non con una serenità umile ed attiva, bensì con un sapore di amarezza e con una impazienza di ricercare il «nuovo», quasi come soluzione definitiva dell'eterno problema interiore. E' questo press'a poco il fenomeno di alcuni nostri incontri, e non dei peggiori: innegabile infatti il valore dell'autocritica fucina e del desiderio di superamento e rinnovamento che sorge assillante soprattutto quando nei convegni riusciamo a riflettere e a non dissiparci, ma è anche vero che questa, che è una delle forze vitali della F.U.C.I., diventa veramente positiva, solo quando riusciamo ad eliminare l'amarezza e la preoccupazione. Di esse i fattori determinanti possono essere molteplici, ma spesso, forse, se ci osserviamo con semplicità ci accorgiamo che siamo soprattutto stanchi: è la parabola giovanile che aspira all'equilibrio, soltanto dopo aver sfiorato il polo negativo.

brio, soltanto dopo aver sfiorato il polo negativo.

A questo punto la stanchezza, cristianamente intesa, assume un valore ascetico; essa ci offre ancora il senso delle proporzioni in serena umiltà; ci mostra come i nostri limiti umani non escludano le crescite divine dell'anima con una valutazione più profonda della povertà; ci aiuta a trasformare le necessità della sosta nella dolcezza del riposo. Volgiamo finalmente lo sguardo intorno e ci abituiamo a guardare le cose, a godere di esse; e la natura ricambia la nostra attenzione con un'influenza benefica sul nostro corpo e sul nostro spirito. Case alpine, campeggi, alta montagna, sottolineano nella vita della F.U.C.I. la fiducia nel creato e il godimento francescano di esso.

Ma il riposo non è tale se non si sa riposare ed il saper riposare è legato alla conoscenza intima del Canto di Frate Sole, alla conquista profondamente cristiana della pace, come «tranquillità nell'ordine», come coscienza della nostra libera partecipazione all'armonico «Benedicite» del creato. Una pace, dunque, che è dono divino — il più grande dono, — ma che è anche conquista, lenta, costante, di tutta la vita, nell'eterna vicenda del «Fiat» umano che si offre all'annunciazione divina. Ancora oggi i monti e il mare ci attendono, non più per sorridere alla nostra spensieratezza, ma per accordare la loro voce al tono della nostra serenità. Ci ritroveremo ancora nella ripresa delle quotidiane fatiche e il nostro incontro sarà più positivo, perché in noi ci sarà una nota più umana e più cristiana.

Franca Minuto

A Venezia con la P.C.A.

La Pontificia Commissione Assistenza organizza una «Foresteria studenti» che si aprirà il 3 luglio c.a. nei magnifici locali della Scuola Renier Michiel — Accademia n. 1134.

La quota giornaliera è fissata in L. 750; — e dà diritto a un posto — letto in camerata da 10 letti e alla pensione completa consistente in:

Prima colazione: caffè-latte e pane gr. 100, marmellata gr. 50; Pranzo: pasta asciutta o risotto, piatto di carne con due contorni, frutta e pane;

Cena: idem.

Non si accettano prenotazioni se non accompagnate dal pagamento del 50% sull'importo totale — cioè L. 375 — per ogni presenza giornaliera prenotata. Il saldo dev'esser versato al momento dell'arrivo. I pagamenti possono venir versati nel c/c presso il Banco S. Marco n. 5459 intestato a Pontificia Commissione Assistenza — Ufficio Foresteria Studenti.

Avviso

Si avvertano i fucini, i quali vogliono partecipare alle manifestazioni di settembre, organizzate dalla GIAC a Roma, di provenire per proprio conto presso le organizzazioni locali della Gioventù.

DIFFIDA:

Si è presentato in alcune Sedi Fucine (e anche al Centro) un certo *Damiani Giulio* che affermando di essere raccomandato da D. Guano e da altri dirigenti centrali, chiede danaro in prestito per rientrare nella sua città di residenza (dimostrando di possedere parecchi domicili se non addirittura il dono dell'ubiquità). Le raccomandazioni non esistono e si nutrono seri dubbi circa la restituzione del denaro già dato in prestito.



Cari Amici,

In settembre ce ne andremo dunque a Salerno e a detta di alcuni meteorologi competenti saremo in piena estate con un calduccio veramente discreto. Per fortuna c'è il mare.

Sarà bene mettere le cose in chiaro dal punto di vista turistico perché non succedano equivoci come a Napoli quando la gente dimentica del congresso se ne andava a Capri o a Ischia con gran pregiudizio della serata.

Salerno si visita in mezza giornata e anche meno, purché naturalmente non si voglia star lì a contemplare il mare per ore e ore, come gli svizzeri calati in Liguria. In sostanza c'è un Duomo costruito nell'Ereca di Roberto il Guiscardo e rifatto nel '700. Dio sa perché in quel secolo disgraziato è venuto in testa a tutti i consigli municipali d'Italia di rifar chiese e palazzi medievali: infarcendoli di scitti dorati e di monumenti tombali neoclassiceggianti.

Gli è che lo storicismo non era ancora emerso. In ogni modo speriamo che questo benedetto Duomo non sia troppo guasto.

Un'altra cosa importante c'era a Salerno ed era la Scuola Medica Salernitana che pare consigliasse a tutti, d'igni e Magnesia S. Pellegrino i salernitani vorranno essere buoni allievi di questa antichissima scuola e il preghiamo di tener in serbo qualche scatoletta di magnesia ma di soprapreda per quanto è possibile sul fatto dei digiuni.

Esaminata così la prospettiva turistica Salernitana (a parte la visita a Postiglione, che richiama viaggiatori e turisti da tutti i paesi d'Europa) e considerato il fatto che ad Amalfi andremo tut-

ti insieme per la gita finale, mi pare che non dovrebbero verificarsi incidenti in merito alla distribuzione delle adunanze per scopi di natura educativo-culturale. Come si dice eufemisticamente in questi casi.

Un'altra osservazione da fare è che Salerno è una città molto seria: pensate che è di origine greco-etrusca. Ma il fatto che fu devastata dai Longobardi non ci dà assolutamente il permesso di devastarla una seconda volta o di installarvi una fiera. Aludò alle trombe, ai petardi, fischietti, serenatelli sotto la luna e altre «rifornite» del genere. Tutte quelle cose che fanno parte della «sana allegria goliardica» di cui daremo prova insieme alla «serietà degli intenti e dello studio» secondo i più accreditati quotidiani simpaticissimi.

Facciamo ora un rapido giro d'orizzonte sul programma. Io anticipo soltanto quello che poi comparirà sull'articolo di fondo della quarta pagina del numero preparatorio, destinato a giungere alle vostre case quando voi sarete già in viaggio.

Ogni volta c'è l'articolo di presentazione... «Anche quest'anno, come sempre, ci ritroviamo ecc. ecc. «Ma uno spirito nuovo» ecc. ecc. e soprattutto la gravità del momento presente e la responsabilità ecc. ecc.

Tutto questo naturalmente si trova a casa tornando. Mentre dopo qualche mese comparirà l'articolo valutativo.

«Ci siamo incontrati anche quest'anno ecc. ecc.

«Siamo abbastanza soddisfatti ma si poteva fare di più ecc. ecc. Dunque: la «Comunità» compare ben sette volte nel programma di questo incontro. E' quindi un convegno a tema unico, centralizzato. E questo per consentire a tutti un po' di preparazione, consigli di questo genere sono destinati a rimanere ineflabilmente sterili: mi viene in mente che si potrebbe metter sul prossimo giornale un tantino di bibliografia ragionata sull'argomento. Se me ne ricordo sarà fatto.

Dovranno venir fuori da Salerno dei piccoli comunitari. Quel che mi pare interessante è proprio il tema dell'8 sera: la Fuci come comunità. Parrebbe a prima vista una specie di forzatura programmatica non tanto perché la Fuci non possa considerarsi una comunità, ma quanto piuttosto perché pare un dato di fatto acquisito e su cui non si possano dire che dei luoghi comuni.

Eppure questo senso di unione che non poggia tanto su basi sentimentali quanto su quelle più solide di una cooperazione attiva per uno scopo, mi pare debba essere messo in risalto e valorizzato. Il «volemose bene» è una formula sbiadita che non soddisfa più tanto — (senza offesa per chi voglia continuare ad andare alla stazione a salutare o ricevere ogni fucino che passa) — Si tratta forse di uscire da una fase di quiete e riposante adesione, per andare verso un impegno concreto e fattivo. Se ora vi dico tutto, è inutile che veniate al congresso. In ogni modo io non sarò io a parlare e di questo dovrete anche ringraziarmi.

L'Arcangelo Gabriele

Importante CASA ALPINA DI BAR CENISIO (SUSA)

Apertura dal 22 luglio ai primi di settembre.
Portarsi: asciugamani, tovagliolo, tessera del pane.
Essendo ormai Bar zona di confine è necessario che ciascuna abbia un documento di riconoscimento.

Non inviare la quota d'iscrizione prima di aver avuto notizia dell'accettazione della richiesta di soggiorno da parte della Direzione.
PRENOTAZIONI: Pierina Marsardo - Via Guerrazzi 18-9 - Genova. - Dopo il 15 luglio: Direzione Casa Alpina - Susa per Bar Cenisio (Torino).

ALFREDO CARLO MORO, Dirett. Resp. LEOPOLDO ELIA, Condirettore

Tipogr. Poliglotta «A. M. A. Roma - Via Ranchi Vecchi, 11

6 SETTEMBRE: L'INCONTRO DI SALERNO

Tema generale: LA COMUNITA'

6 Settembre:

- Ore 8,30 — Recita di Prima e S. Messa.
- » 10,00 — «I presupposti teorici e le forze operanti nella Comunità».
- » 17,00 — Formative separate: «Educazione alla Comunità».
- » 19,00 — Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.
- » 21,30 — Riunioni specializzate - Stampa - Problemi universitari.

7 Settembre:

- Ore 8,30 — Recita di Prima e S. Messa.
- » 10,00 — «Aspetti economici della Comunità».
- » 16,00 — Riunioni di Facoltà per studiare il metodo di lavoro della FUCI sulle varie Facoltà. Le riunioni saranno tenute per Legge, Lettere, Medicina, Ingegneria, Fisica e Matematica, Economia, Scienze Naturali, Chimica e Farmacia.
- » 18,00 — Riunioni specializzate - Chiesa (Missioni, Fratelli sc, parati, Liturgia) - Rapporti Internazionali di Cultura.
- » 19,00 — Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.

8 Settembre:

- Ore 8,30 — Recita di prima e S. Messa.
- » 10,00 — «Aspetti politici della Comunità» (sul piano nazionale e internazionale).
- » 17,00 — «La FUCI come comunità».
- » 18,00 — Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.
- » 21,00 — Assemblea Federale (soli presidenti).
- » 21,00 — Riunioni specializzate - Attività sociali - Assistenza Attività artistiche.

9 Settembre:

- Ore 8,30 — Recita di Prima e S. Messa.
- » 10,00 — «Aspetti religiosi della Comunità».
- » 15,00 — Gita ad Amalfi e Funzione di chiusura.

I criteri di partecipazione sono i seguenti:

- A) I circoli di sede universitaria hanno diritto a 5 posti; i circoli con più di 30 iscritti hanno diritto a un ulteriore posto per ogni 20 iscritti o frazione di 20 (es. circolo di sede universitaria con 34 iscritti: posti: 5 + 2 = 7).
- B) I circoli di sede non universitaria hanno diritto a 3 posti; i circoli con più di 30 iscritti hanno diritto ad un ulteriore posto per ogni 20 iscritti o frazione di 20 (es. circolo di sede non universitaria con 64 iscritti: posti: 3 + 2 = 5).

Per i centri non riconosciuti potrà partecipare solo l'incaricato o, rispettivamente, l'incaricata.

Le prenotazioni devono essere fatte esclusivamente dal presidente e rispettivamente dalla presidente del circolo per tutti i partecipanti del circolo stesso.

La quota di partecipazione è di 3.000 lire più 300 di prenotazione. In caso di mancata partecipazione tale somma non sarà restituita.

I partecipanti devono portare con sé le lenzuola e le carte annonarie.

I presidenti trasmettendo le quote di prenotazione devono indicare i nominativi dei partecipanti.

Ulteriori particolari sono stati comunicati direttamente ai presidenti con una circolare del 3 luglio 1948.

Nessuno si presenti a Salerno se non ha fatto la prenotazione. La Segreteria dell'Incontro sarà costretta a respingere ogni richiesta di villo e di alloggio da parte di non prenotati.

Il contributo di tutti

Quest'anno il congresso non sarà più tenuto nella formula tradizionale. Mille ragioni, lungamente discusse nelle ultime riunioni dell'Assemblea Federale hanno consigliato di tenere il congresso ad intervalli di tempo più larghi intensificando invece gli incontri di dirigenti che si sono dimostrati tanto utili per la vita di tutta la federazione.

Ma la riduzione del numero di partecipanti non deve significare il disinteresse di tutta la gran massa dei fucini per questo nostro incontro.

L'importanza dei temi posti allo studio, la delicatezza del momento attuale per la vita e per l'opera di tutta la nostra organizzazione richiedono un contributo fattivo di tutti, anche di quelli che non saranno presenti materialmente a Salerno.

E' necessario innanzi tutto che ogni fucino si unisca nella preghiera a coloro che lavorano a Salerno per invocare dal Signore la grazia di rendere il nostro sforzo il più possibile fruttuoso; abbiamo bisogno in questo momento di una chiarezza di idee, d'una serenità, di una capacità di intuizione del futuro che con le nostre sole deboli forze difficilmente possiamo avere. Ma è necessario anche che si discutano nelle varie associazioni i temi che saranno studiati a Salerno: solo così i delegati saranno capaci di portare un contributo proficuo perché risultato dello studio attento e della meditazione completa, non di uno solo ma di molti.

Mi auguro che tutti i fucini sentano questo come un loro dovere specifico: nell'unione della preghiera e dello studio potremo rendere utile alla Fuci, alla università, alla Chiesa, la nostra fatica.

Salerno che è stata prescelta per la vicinanza a Roma (dove saranno tenute nei giorni precedenti e immediatamente seguenti due grandi congressi della Gioventù Femminile e della Gioventù maschile) si è generosamente offerta di ospitarci: va-

da a tutti i fucini salernitani che hanno dimostrato — organizzando a breve distanza il congresso di zona e l'incontro nazionale dirigenti — di non temere sacrifici e fatiche, il nostro più vivo ringraziamento.

c. m.

L'Assemblea Generale dell'Azione Cattolica Italiana

SIENA - 30 Luglio - 2 Agosto

VENEDI 30 LUGLIO:

- Ore 19,30: Funzione religiosa d'apertura (Duomo).
- Ore 20,30: Cena.
- Ore 22,00: Seduta inaugurale: La missione storica dell'Azione Cattolica (S. E. Jervolino).

SABATO 31 LUGLIO:

- Ore 8,00: S. Messa e Meditazione (Basilica di S. Clemente e Servi).
- Ore 9,45: Prima adunanza: relazione del Presidente generale: Programmi e direttive di lavoro.
- Ore 13,30: Pranzo.
- Ore 17,00: Seconda adunanza: L'apostolato sulla opinione pubblica (Prof. Gedda).
- Ore 20,00: Benedizione Eucaristica (S. Virgilio).
- Ore 20,30: Cena.
- Ore 22,00: Spettacolo cinematografico.

DOMENICA 1 AGOSTO:

- Ore 8,00: S. Messa e Meditazione.
- Ore 9,45: Terza adunanza: Azione cattolica e azione politica (Ing. Filippi).
- Ore 12,30: Visita al palazzo Comunale.
- Ore 13,30: Pranzo.
- Ore 17,00: Quarta adunanza: Via parrocchiale (Mons. Sargolini).
- Ore 19,30: Visita alla casa di S. Caterina.
- Ore 20,00: Benedizione Eucaristica (Santuario Cateriniano).
- Ore 22,00: Spettacolo cinematografico o concerto).

LUNEDI 2 AGOSTO:

- Ore 8,00: S. Messa e Meditazione (Basilica di S. Francesco).
- Ore 9,45: Quinta adunanza: L'apostolato nell'ambiente di lavoro (Prof. Badaloni).
- Ore 13,30: Pranzo.
- Ore 17,00: Ripresa della discussione sulla relazione del Presidente.
- Ore 20,00: Funzione religiosa di chiusura (Duomo).
- Ore 20,30: Cena.

La Segreteria dell'Assemblea generale funzionerà dalla sera del 20 in poi presso la Camera di Commercio, in Piazza della Posta.

RICORDIAMO:

che stanno per esaurirsi i

«LINEAMENTI DI CULTURA e d'AZIONE»
Anno Accademico 1947-48

Il volume contiene i seguenti scritti:

PREFAZIONE: Noi e la cultura (Leopoldo Elia).
CORSO DI TEOLOGIA — CORSO DI FILOSOFIA — TEMI CULTURALI GENERALI.

PROLUSIONE: Cristianesimo e mondo moderno (Giorgio La Pira).
RELAZIONI GENERALI: Esigenze e concetto di comunità nel mondo contemporaneo (Franco Costa).

PROBLEMI DI VITA DELLA CHIESA.

L'unità della Chiesa e il problema dei fratelli separati (Paolo Manna).

TEMA SOCIALE PER TUTTI.

La Democrazia (Franco Costa).

TEMA D'ARTE PER TUTTI.

Arte e Società: la società di fronte all'arte e all'artista (Mario Rivesecchi).

ADUNANZE FORMATIVE.

La speranza cristiana (Emilio Guano).

ADUNANZE ORGANIZZATIVE.

Spirito universitario della FUCI (Vittorio Bachelet).

TEMA PER LA GIORNATA FUCINA.

Orientamenti spirituali degli universitari di oggi (Carlo Moro).

Per i fucini Lire 100, franco di porto

Sono stati inoltre, pubblicati a parte i seguenti schemi per i Gruppi di studio di facoltà:

ARTE (E. Guano). Arte e società, l'artista nella società. Lire 20.
CHIMICA (G. Illuminati). Breve introduzione allo studio degli isotopi e del loro impiego in biologia. Lire 15.

LINGUE (C. A. Mastrelli). La lingua come espressione di un popolo. Lire 10.

DIRITTO (M. Dondona). I diritti di libertà nella nuova costituzione. Lire 25.

ECONOMIA (L. Vallico). La gestione aziendale. Lire 15.

FARMACIA (C. Toffoli). I veleni. Lire 10.

FILOSOFIA (S. Vanni Rovighi). Il problema morale nella filosofia contemporanea. Lire 15.

FISICA (P. Strano). A priori e a posteriori nell'indagine delle scienze fisiche. Lire 25.

INGEGNERIA CIVILE (E. Magnani). La casa collettiva e la sua funzione sociale. Lire 15.

LETTERE CLASSICHE (R. Cantarella). Il teatro greco. Lire 20.

LETTERE MODERNE (T. Vasile). Teatro del novecento. Lire 20.

MATEMATICA (G. Zappa). Matematica e realtà fisica. Lire 15.

SCIENZE NATURALI (G. Zanoni). Analogia e divergenze fra vita vegetale e vita animale. Lire 15.

SCIENZE SOCIALI (G. Baget Bozzo). Il concetto di classe. Lire 15.

STORIA (G. Cognasso). Il problema delle invasioni e migrazioni dei popoli. Lire 20.

MEDICINA (P. Ballo). La fecondazione artificiale. Lire 15.

Il volume completo dei «Lineamenti di Cultura e d'Azione» contenente anche gli Schemi per i Gruppi di studio di facoltà Lire 250

L'opera non deve mancare in nessuna biblioteca di Circolo.